

Resta con me

Resta con me  
© Copyright 2017 Erika Vanzin  
Copertina: Erika Vanzin e Dario De Agostini  
Prima Edizione  
Pubblicato e stampato da CreateSpace  
Tutti i diritti riservati  
ISBN 978-1548845742

Erika Vanzin:  
[www.erikavanzin.com](http://www.erikavanzin.com)  
<https://www.facebook.com/ErikaVanzinWriter>

Della stessa autrice:

Cacciatori di segreti - La presa di coscienza

Cacciatori di segreti - La scelta

Forse

Cinque giorni per innamorarsi

Waiting

304

Vieni a prendermi

Edizione inglese:

Waiting

Visita la pagina per avere più informazioni:

<https://www.facebook.com/ErikaVanzinWriter/>



Dedico questa storia alla persona che  
ha ispirato questo libro.  
Probabilmente non leggerai mai  
una singola parola di questo romanzo  
ma non importa, tu sarai sempre il mio Philip.





8 AM  
Skatepark

Colonna sonora: **Kick Push** di **Lupe Fiasco**



Joshua

Il jet lag ha deciso di non farmi dormire per la terza notte di fila, sono solo le sei e mezza del mattino e già rimpiango di dover affrontare questa giornata. Decido di alzarmi e di infilarmi sotto la doccia, per togliermi di dosso la stanchezza accumulata da quando sono volata a Londra da oltre oceano. Sono originaria di una piccola cittadina del Texas, sono una scrittrice e mia madre ha deciso di rendere la mia vita interessante fin da piccola chiamandomi Joshua, come un uomo, e crescendo come tale. Mia nonna mi ha sempre raccontato che, quando la donna che mi ha partorito mi ha visto per la prima volta, un'espressione di disappunto è apparsa sul suo volto per poi aprirsi in un sorriso. Probabilmente è stato il momento in cui ha deciso che non le andava bene una

bambina e ha quindi pensato di crescermi come uno dei suoi fratelli.

L'acqua calda che scorre sulla pelle mi aiuta a ridarmi un po' di energia ma non basta a lavare via quel nervosismo che mi assale quando non riesco a riposare bene. Sono sempre stata una persona che ha bisogno di dormire almeno otto ore a notte, altrimenti divento intrattabile. In questi giorni il mio livello di nervosismo si aggira tra “iena” e “serial-killer”, per la gioia dei miei compagni di appartamento che pensano di essersi presi in casa una pazza scatenata.

Una cosa soltanto mi può far cambiare umore in questo momento: uno skatepark. Cerco online e, con mio enorme disappunto, scopro che in centro a Londra ce ne sono almeno una decina e la cosa mi irrita un po', non sono brava a fare scelte. Di solito, quando devo decidere qualcosa, conosco solo due modi per farlo: lanciarmi seguendo il mio istinto oppure ragionare fino alla nausea sui pro e contro. Non ho mezze misure, nessuna sfumatura nei miei atteggiamenti, per questo i miei amici in Texas mi chiamano melodrammatica.

Il mio pensiero torna al al paese in cui sono nata e cresciuta, al parcheggio che usavamo come skatepark, alle giornate passate ad andare avanti e indietro con lo skate, senza nessuna vera rampa ma soltanto dei cordoli di rallentamento per le macchine. Mi chiedo se qualcuno senta la mia mancanza, se si siano mai chiesti che fine abbia



fatto. Questo pensiero dura poco perché mi impongo di concentrare la mia attenzione sugli skatepark, evitando che emozioni, che non sono pronta ad affrontare, risalgano alla superficie e sgorghino assieme alle lacrime.

Decido di optare per il posto più vicino, quello che si trova sulla mia linea di metro e una mezz'ora dopo essere uscita di casa mi ritrovo seduta in un posto mezzo buio, deserto e maleodorante a scrivere sul mio quaderno. Sì, a scrivere, perché in realtà non ho uno skate, o per lo meno, non qui a Londra. Il mio l'ho lasciato in Texas, quando una mattina ho preso qualche vestito, l'ho infilato nello zaino e sono partita per andare dall'altra parte del mondo senza dire niente a nessuno.

È confortante starsene qui e lasciare che i pensieri facciano il loro corso permettendo alle idee su nuovi romanzi di farsi strada tra le pieghe assonnate del mio cervello. Una cosa che ho imparato quando ero a casa è che, se ti infili in un posto come questo, la gente ti lascia in pace. Ci sono solo due tipi di persone che si avvicinano ad ambienti così: quelli che si fermano a guardare la bravura di chi maneggia una tavola e quelli che passano camminando lentamente, guardandoti con la coda dell'occhio, e giudicandoti un tossico perché frequenti quel luogo. In entrambi i casi, comunque, si tengono tutti a debita distanza lasciandoti in pace. Questo per me è un bene

perché con le persone non ci so proprio fare, per questo amo gli skatepark alle otto del mattino: non c'è anima viva... o almeno lo credevo finché non mi sono imbattuta in questo di Londra.

Sto buttando giù alcune idee confuse, che spero diventino presto un nuovo romanzo, quando sento il classico rumore delle quattro rotelle che scivolano sul cemento. Alzo la testa curiosa di vedere chi si cimenta sulle rampe così presto la mattina e per poco non ci rimango secca. Strizzo gli occhi un paio di volte per capire se la stanchezza, dovuta alla nottata insonne, mi stia giocando brutti scherzi ma quando si avvicina non ho più dubbi, è Philip Ethan Harris, l'attore londinese che popola i miei sogni da sempre.

Alto, biondo, occhi azzurri e fisico da modello ed è qui, in carne e ossa, a meno di quattro metri da me. Il respiro mi si strozza in gola, la bocca mi diventa arida e il cuore prima si ferma, poi inizia a battere all'impazzata come se volesse uscire dal mio petto per prostrarsi ai suoi piedi. A questo punto sto temendo veramente per la mia salute. Mi ritrovo a fissarlo come se fosse un bigné alla crema dopo mesi di dieta, dovrei, forse, vergognarmi di ciò ma la cosa non ha molta importanza, visto che non mi sta considerando nemmeno di striscio.

Mi infastidisce un po' questo suo atteggiamento, capisco che sia Philip Ethan Harris, ma almeno un contatto visivo, un'occhiata di sfuggita, qualsiasi cosa invece di farmi sentire così invisibile. Sono

seduta al centro di uno skatepark deserto, senza skate, e con un quaderno in mano, sono mimetica quanto una giraffa tra i ghiacci del Polo Nord, è impossibile che non mi abbia visto.

Mi ritrovo a fissarlo mentre fa su e giù dalle rampe e a sorridere quando mi soffermo sul suo abbigliamento: skinny scuri con risvoltino che finisce appena sopra le scarpe nere da skate, camicia bianca quasi trasparente, giacca elegante nera e immancabili cuffie alle orecchie. Credo di non aver mai visto alcuna sua foto, sui giornali, senza musica nelle orecchie, è come se tutta la sua vita dipendesse dalla playlist del momento. Nessuno verrebbe allo skatepark conciato in questo modo perché apparirebbe completamente ridicolo, a meno che, quel qualcuno, non si chiami Philip Ethan Harris, in quel caso sarebbe perfettamente intonato all'ambiente. La sua confidenza e disinvoltura nel portare certi tipi di abbigliamento, in qualsiasi condizione o ambiente si trovi, lo fa risultare talmente perfetto per quel posto che sembra semplicemente sul set di una pubblicità per skate.

Decido di tornare a concentrarmi sui miei appunti. È difficile fare mente locale e riprendere il filo del discorso ma il mio orgoglio ha la meglio, non voglio dargli la soddisfazione di fargli capire che mi basta la sua presenza per farmi arrossire e comportare come una quindicenne. Mi rifiuto di alimentare il suo immenso ego. Sono di nuovo immersa nel mio lavoro quando il telefono che ho

in tasca vibra facendomi sobbalzare; evidentemente non sono così rilassata come pensavo. Lo tiro fuori e vedo una notifica di Twitter. Il mio cuore salta di nuovo un battito, Philip Ethan Harris ha appena twittato: “Sullo skate di prima mattina per schiarirmi le idee. @Long\_Live\_SB P” con una foto dell'intero skatepark.

*“Cavolo, ti sei davvero impegnato per scattare la foto in modo da nascondermi dietro la colonna. Di cosa avevi paura? Che andassi a twittare all'intero mondo che sono allo skatepark con te? Dio se sei un bambino. Ma non ti do la soddisfazione di farti sentire un divo”* penso, così rispondo al suo tweet con un semplice “Ho ben presente cosa intendi”, tanto sono sicura che non lo leggerà.

Dieci minuti più tardi mi ritrovo a fissare la schiena di Philip che si allontana; mi sento in colpa perché ho paura di averlo fatto scappare, visto che sto qui a sbavare su di lui, ma mi viene in mente che questa mattina cominciano le prove per il musical. Rimango stordita per qualche minuto ancora, è stato il momento più surreale di tutta la mia vita. Sono una fan di Philip, quindi sapevo perfettamente che vive a Londra, ma quando mi sono trasferita qui non mi aspettavo di certo di ritrovarmi a sbatterci contro il terzo giorno dal mio arrivo. Avevo programmato di andare a vederlo a teatro ma, invece, mi ritrovo a fare la stalker per sbaglio e questa cosa mi infastidisce non poco.

Non sono mai stata una che insegue gli attori, se mi capita di incontrarli per strada, e mi è successo spesso negli ultimi anni, non li fermo per chiedere selfie o autografi, sia perché non mi piaccio fisicamente, quindi non amo apparire in foto, sia perché mi sembra di invadere la loro privacy e questo mi irrita. Non sopporto davvero le ragazzine che si avventano sui loro idoli pur di avere un ricordo con loro. Insomma, non basta condividere quel momento con lui? Se proprio vogliono avvicinarsi a loro, non potrebbero farlo senza invadere così spudoratamente la loro vita privata?

Mi alzo, prendo lo zaino e mi avvio verso un Caffè Nero: mi sono congelata a stare seduta sulla lastra di cemento, non sono abituata alle temperature di Londra del quattro di marzo. Camminando lungo il Tamigi mi rendo conto che ho un sorriso ridicolo stampato in faccia; me ne accorgo perché la gente mi guarda perplessa e poi sorride, devo proprio avere una faccia contenta per riuscire a suscitare certe reazioni. Entro nel locale, ordino una cioccolata calda e mi siedo su una delle poltrone che si affacciano sulla vetrata con mostra sul fiume. Osservo la gente camminare di fretta per andare al lavoro mentre sorseggio dalla mia tazza e ripercorro con la mente i quarantacinque minuti appena trascorsi. Dio, comincio ad amare questa città.



La settimana è stata, a dir poco, traumatica; tra le prove per il musical e la preparazione del concerto con la band, non ho avuto un attimo per respirare. Il lato positivo è che almeno non ho avuto tempo di pensare a quanto sia nervoso per questa storia del teatro. Ogni giorno che passa, ogni prova che facciamo, mi rendo conto sempre di più di quanto non voglia essere su quel palco. Quando mi impegno in qualcosa, cerco sempre di dare il meglio di me, non mi risparmio in niente, voglio essere perfetto in quello che faccio. Questa volta penso di non esserne in grado. I miei colleghi sono tutti così maledettamente bravi, lo stile è così diverso dal mio, che non riesco a tirare fuori niente che superi la mediocrità. Non che qualcuno si sia lamentato delle mie performance, c'è stato un casting, ho avuto la parte, solo che non mi sento a livello degli altri e la cosa mi infastidisce da morire.

«Mi scusi» sussurro distrattamente mentre salgo sulla metro strapiena nell'ora di punta.

Ogni mattina mi dico che dovrei partire più tardi, così evito tutta la gente che si sposta per lavoro, ma non riesco a resistere o, per lo meno, non riesco a farlo per più di qualche giorno. Ho bisogno dello skatepark per allentare la tensione per

poi andare alle prove con più serenità, anche se, ultimamente, la cosa mi lascia un po' a disagio. Ho sempre amato quel posto la mattina presto perché non c'è anima viva ma, nell'ultima settimana, sono costretto a dividerlo con qualcuno che lo usa praticamente come ufficio.

Giacca verde, occhiali rossi, ormai so che la troverò lì, infagottata e infreddolita, a scrivere sul suo quaderno. Mi chiedo se sia una senzateo, anche se sembra troppo curata per essere una che vive per strada. Il primo giorno sono rimasto spiazzato, ho avuto parecchie difficoltà a evitare il contatto visivo con lei; non sapendo se è una fan o meno non ho voluto rischiare di incappare in una conversazione, per questo ho evitato di fermarmi allo skatepark fino ad oggi, ho preferito sfilare senza farmi notare troppo. Sono riuscito a resistere cinque giorni, solo cinque maledettissimi giorni, sembro drogato di quel posto. Non che le fan mi diano fastidio, ci mancherebbe, se posso mi fermo a scambiare due parole molto volentieri, solo che in questo periodo non sono particolarmente in vena di sorrisi e foto. Tra la mia vita privata che va a rotoli e il lavoro che mi assorbe tutta l'energia, probabilmente non sarei il più cordiale dei londinesi e lungi da me l'idea di essere un britannico scortese.

Immerso in tutti i miei ragionamenti non mi accorgo nemmeno di essere arrivato a Waterloo Station, scendo e mi lascio guidare dalla gente

che, ordinatamente e a passo veloce, si dirige verso i propri uffici per una giornata di lavoro. Mi sono sempre chiesto che cosa voglia dire svolgere per anni sempre lo stesso incarico, dietro la stessa scrivania, otto ore al giorno, cinque giorni a settimana, cinquantadue settimane l'anno, per quarant'anni. Credo impazzirei a fare una vita del genere.

Svolto l'angolo dello skatepark, sicuro di trovare il fagotto verde seduto nell'unico posto più o meno decente ma, con mia enorme sorpresa, questa mattina non c'è. Non riesco a fare a meno di chiedermi se si sia stancata di vedermi passare di corsa o di aspettarmi. Non so neppure se mi stia davvero aspettando o se non gliene importi niente di me; non so cosa voglia, il perché sia qui ogni mattina, e mi disturba il fatto che mi infastidisca non vederla qui oggi. Solo cinque giorni vedendola di sfuggita e mi sono già abituato alla sua presenza. Inizio a fare su e giù dalle rampe con la costante sensazione che stamattina manchi qualcosa e neanche la musica, sparata a livelli indecenti nelle mie cuffie, riesce a distrarre il mio cervello da questa idea fissa.

Mezz'ora più tardi eccola comparire con la sua solita giacca verde e gli occhiali rossi. Un sorriso mi compare sul volto ma abbasso la testa per non farglielo notare. La osservo con la coda dell'occhio e mi accorgo che è in imbarazzo, sembra che sia indecisa se entrare o meno nello skatepark, infatti



si siede sul muretto basso che lo delimita; non tira nemmeno fuori il suo solito quaderno. Forse sono io che la disturbo, magari sperava di avere il posto tutto per sé e io sono l'intruso; questa realizzazione mi lascia un po' l'amaro in bocca, mi fa sentire indesiderato nel posto che più mi piace. Lascio scorrere lo skate fino alla mia roba e mi siedo sulla lastra di cemento che è solita usare lei, rovistato nello zaino in cerca del pacchetto di sigarette.

Con la coda dell'occhio la vedo avvicinarsi, poi fermarsi, forse ripensandoci, e infine coprendo gli ultimi metri quasi di corsa. Si ferma di fronte a me, alzo lo sguardo e, per un attimo, mi perdo nei suoi immensi occhi marroni, vengo quasi risucchiato da quell'espressione intensa e un po' arrabbiata; è una vista che mi lascia senza parole.

«Leggilo... solo... leggilo» Mi dice porgendomi un foglietto giallo.

Lo prendo in mano, lo osservo disorientato, lo lancio un'occhiata e la ritrovo a fissarmi.

«Grazie» rispondo confuso, non ho nemmeno idea di che cosa sia ma non ho tempo di chiederglielo perché semplicemente mi passa accanto e se ne va.

Rimango perplesso a fissare il pezzo di carta giallo, lo apro e il messaggio che c'è dentro mi colpisce come uno schiaffo.

“So chi sei... e mi sento in imbarazzo a trovarmi qui, mi sembra di invadere la tua privacy. Non ti sto seguendo, semplicemente questo è un posto

che mi piace perché posso rimanere da sola con i miei pensieri. Se ti infastidisce che sia qui, fammelo sapere e troverò un altro posto”

Non so come reagire di fronte a un'affermazione di questo tipo. Prima sorpresa, mi ha riconosciuto, quindi è una fan o almeno qualcuna che guarda i miei film, punto secondo, non sono io che dovrei sentirmi un intruso ma è lei che crede di esserlo, terzo, non voglio che trovi un altro posto. Non so come dovrei rispondere a una cosa del genere, c'è una qualche risposta giusta per un biglietto così? Non poteva semplicemente sedersi qui come ogni mattina?

Mi giro e sbircio alle mie spalle, dove l'ho vista scomparire qualche minuto fa, e la ritrovo rannicchiata sulle scale, con uno sguardo assorto che fissa il pavimento di fronte a lei. Ha un'aria triste e sono quasi certo che questa sua malinconia non sia dovuta completamente alla storia di questo skatepark e a chi dovrebbe rimanerci. Per quanto mi riguarda dovremmo starci entrambi senza problemi, non mi infastidisce che sia qui. Non so cosa fare, come comportarmi, se dirle qualcosa e rassicurarla o lasciarla affrontare i suoi demoni senza aggiungere altra tensione. Propendo per la seconda soluzione, mi alzo, mi accendo la mia sigaretta e me ne vado.



# Joshua

La situazione mi è decisamente sfuggita di mano, sono le otto meno un quarto e sono già sulla metro affollata per arrivare prima di lui. Visto che ieri mattina mi ha anticipata, oggi mi sono alzata all'alba per trovare lo skatepark libero. Non riesco a fare a meno di chiedermi da quando sia diventata una ragazzina che non è in grado di controllarsi, perché, è chiaro, in qualsiasi città dove vado la prima cosa che faccio è trovare uno skatepark e sentirmici a casa, ma qui non si tratta più del posto ma di CHI ci potrei trovare. Io non sono mai stata una persona mattiniera. Diciamo che se le mattine cominciassero a mezzogiorno potrei anche definirmi tale ma evidentemente non è così. Non è mia abitudine uscire di corsa a un orario che per me si può definire come notte fonda e soprattutto senza far colazione. Anni luce dal mio stile. Eppure mi ritrovo a correre per accaparrarmi il posto prima di lui. Da quando è diventata una sfida per la conquista del territorio? Neanche fosse la savana.

Svolto l'angolo dello skatepark e un gridolino di gioia mi sale in gola e fatico a trattenerlo: sono da sola. Mi siedo, tiro fuori il mio quaderno e comincio a scrivere perdendo conto del tempo. Mi risveglio solo quando sento, ormai vicino, il rumore delle quattro ruote sul cemento. Alzo lo sguardo

ed eccolo, Philip Ethan Harris, in tutta la sua magnifica presenza, che mi sfila a cinquanta centimetri dal naso. Senza guardarmi, ovviamente.

Mi ributto a capofitto nei miei appunti, determinata a non perdere la concentrazione; ormai la sua presenza è diventata, col tempo, qualcosa di meno imbarazzante e più confortevole. Mi piace averlo vicino anche se non rimango a guardarlo. A differenza delle altre mattine appoggia la sua roba a meno di due metri da me. Sento che è qui attorno che traffica con qualcosa nello zaino ma non ci faccio caso, non voglio prestargli attenzione. Non mi va di stare a fissarlo e, con uno sforzo immane, tengo gli occhi fissi sul quaderno che ho davanti, anche se il suo buon odore mi distrae e mi rendo conto che, sul bordo della pagina, ho scritto “Ha un profumo così dannatamente buono”. È eccitante scoprire quante emozioni, una semplice fragranza, possa scatenare; è come se nella mia testa si fosse aperto un mondo di sensazioni che mi permettono di sentire il mio cuore che pulsa nelle orecchie e lo stomaco che si stringe in una morsa piacevolissima.

Mi ci vuole un po' per riprendere il controllo della mia mente, e del mio corpo in generale, e subito mi chiedo perché ci impieghi così tanto a mettersi sullo skate e fare quello che fa di solito. Rinuncio del tutto a fare l'indifferente nel momento in cui sento dei versi, a dir poco singolari, provenire dalla persona che mi tiene compagnia.

Volto lo sguardo e mi ritrovo Philip, a due metri da me, appoggiato al muro, con gli occhi fissi di fronte a lui e la determinazione di chi si impone di non guardarsi attorno per non incrociare sguardi altrui. Sta facendo stretching. Sono anni che giro per skatepark e giuro che non ho mai visto nessuno fare stretching, non una singola volta. Non portano neppure il casco quando rischiano di spaccarsi la testa, figuriamoci preoccuparsi di muscoli strappati o cose del genere, ma stretching? Seramente? Facendo, poi, dei versi come il gatto che sta per vomitare la palla di pelo.

Lo guardo un po' perplessa poi ritorno sul mio quaderno portandomi una mano sulla bocca per coprire il sorriso che mi compare spontaneo sulle labbra. Questa mattina c'è qualcosa di diverso, forse è per via del biglietto che gli ho lasciato ieri, non lo so per certo, ma me ne rendo conto dieci minuti e due pagine di appunti dopo. C'è qualcosa di insolito rispetto alle altre volte in cui l'ho incontrato qui: non la smette di gridare, cantare ad alta voce e sbattere ripetutamente lo skate a terra. Un comportamento ben diverso da quello a cui mi sono abituata questa settimana e che mi sembra abbastanza dissociato dall'immagine che ho di lui, almeno di quella pubblica che ha sempre messo in mostra. Mi è sempre sembrato uno che ama stare al centro dell'attenzione, ma che non ti impone la sua presenza, la classica persona che attira tutti gli

sguardi su di sé appena entra in una stanza, prima ancora di annunciarsi e salutare.

Non posso fare a meno di pensare *“Cosa c'è tesoro? Hai bisogno che qualcuno ti guardi? Non riesci ad accettare il fatto che qualcuno sia concentrato più sul proprio lavoro che su di te?”*

È in questo momento che realizzo che ho ragione. È un atteggiamento troppo sfacciato persino per uno come Philip, sempre abituato a essere idolatrato dalle ragazzine. Effettivamente gli ho confessato che so chi è, ho ammesso di averlo riconosciuto ma non l'ho trattato come tutte le altre fan che di solito lo incontrano. A quanto pare non gli va giù questa storia. Sorrido compiaciuta e butto un occhio nella sua direzione. Devo ammettere che è bravo con lo skate e un po' mi dispiace di non poter godere di questo spettacolo, ma non voglio dargli questa soddisfazione. Adesso che so che la mancanza di attenzioni, in qualche modo, lo fa stare sulle spine, mi diverto pure.

Quando mi ripassa davanti, per raggiungere il suo zaino, gli butto un'occhiata distratta. Lo prende al volo, se lo infila sulle spalle, sale sullo skate e si abbassa quel tanto che basta per arrivare all'altezza del mio viso, si toglie una cuffia, e, con una faccia seria, mi guarda dritta negli occhi.

«Passa una buona giornata» mi dice con la sua voce sexy.

Io non ho neppure il tempo di realizzare cosa stia succedendo. Sfodero un mezzo sorriso imba-

razzato e deformato dalla penna che tengo tra i denti, probabilmente sto anche sbavando un po'. Provo a muovere le labbra, cercando di formulare una risposta di senso compiuto, ma nulla mi esce dalla bocca. Sono ancora pietrificata dal suo sguardo, da quei due profondi occhi azzurri che già ieri mi hanno fatto tremare le gambe e salire il cuore in gola; quando riesco a riprendere fiato, mi rendo conto che è già alcuni metri distante da me, le cuffie di nuovo al loro posto e la schiena in bella vista a ribadire il concetto che ho perso l'occasione di scambiarmi qualche parola.

Dannazione a lui, ai suoi occhi, alla sua voce, alla sua bocca, al suo profumo; posso dire con certezza di essere definitivamente nei guai.

\*

Sono di nuovo le otto del mattino e sono nuovamente sulla metro che mi porta al solito skatepark. Ho passato gli ultimi cinque giorni a ripetermi che ho avuto la mia occasione di conoscerlo e che me la sono giocata mostrandomi completamente un'idiota. Sono fermamente convinta di questa cosa, per lo meno finché rimango rintanata nel caldo vagone pieno zeppo di gente che va al lavoro. Tutte le mie certezze, però, svaniscono nel momento in cui metto il piede fuori dalla stazione, quando si riaffacciano prepotenti le mie speranze di vedere di nuovo quei grandi occhi azzurri, quelli che riescono ad annientare completamente ogni mio pensiero, quelli che mi fanno

mancare il respiro. È più forte di me, non riesco a stare distante da questo posto, razionalmente mi rendo conto che sia una mossa da disperati, starsene lì al freddo ogni mattina nella speranza che lui torni.

Sono seduta sui soliti venti centimetri quadrati da quasi un'ora ormai e posso già pregustare la delusione nel sapere che anche oggi non verrà. Decido di rimettere il quaderno nello zaino e di andare a fare qualche foto, vista la bella giornata, ma mi fermo ancora prima di richiudere la cerniera. Sento il rumore delle quattro ruote sul cemento che mi anticipano l'arrivo dei lunghi capelli biondi. Lo vedo entrare, con i suoi soliti jeans neri, strappati a tal punto da sembrare pantaloncini corti, la t-shirt bianca con la scritta LOVE e le cuffie in testa come se non potesse vivere senza la sua musica. Mi passa accanto, non mi guarda, ma appoggia lo zaino a un passo da dove sono seduta. Io tiro fuori di nuovo il mio blocco di appunti e la penna e ricomincio a scrivere con un leggero sorriso che riesco a nascondere lasciando cadere sul viso i miei lunghi capelli castani.

Tutto procede esattamente come gli altri giorni: io continuo a tenere la testa sul mio lavoro, lui continua gridare come un ossesso. Tutto nella norma finché, a un certo punto, non sento più il rumore dello skate o la sua voce, solo silenzio. Mi



giro e per un attimo mi prende il panico: è disteso a terra immobile con la tavola rovesciata a pochi metri da lui. Mi sento sbiancare in volto. Faccio per alzarmi per andare a vedere se sta bene quando inizia con la sua risata piena e stupenda. Sono ancora a metà tra il sedermi e lo stare in piedi quando si alza e, per una frazione di secondo, i nostri sguardi si incrociano. Ricomincio a respirare, finalmente. *“Philip Ethan Harris, se ti azzardi a rimanerci secco qui, sotto ai miei occhi, giuro che ti rianimo giusto il tempo per ammazzarti con le mie mani!”* penso prima di risedermi e di ritornare a scrivere con il cuore che pompa nel mio petto, ricordandomi quanto sia appena stata vicina all'infarto.

Lo sento avvicinarsi lentamente e andare verso la sua roba. Lo osservo mentre vi cerca qualcosa dentro; ormai non mi faccio neppure più riguardo se mi becca a fissarlo, l'atmosfera è molto più rilassata rispetto all'inizio. Si mette lo zaino in spalla, risale sullo skate, come qualche giorno fa si abbassa quanto basta per guardarmi dritta negli occhi mentre mi passa davanti.

«Ci vediamo» mi dice sempre con la solita faccia seria.

Questa volta riesco ad accennare un sorriso tirato ma almeno riesco a salutarlo con la mano. Lo guardo allontanarsi per poi fermarsi poco distante e trafficare con il telefono. Il mio cervello non ha neanche il tempo di elaborare cosa stia

succedendo quando le mie gambe mi hanno già portato di fronte a lui. Philip mi lancia uno sguardo a metà tra l'interrogativo e il divertito.



«Sono una fan della tua band» confessa timidamente a mezza voce.

Mi scappa un sorriso sincero; quindi è davvero una mia fan o, per lo meno, della band. Mi ritrovo a tirare un sospiro di sollievo che non sapevo nemmeno di trattenere. Sono davvero sorpreso di scoprire quanto sia importante per me questa cosa e un po' mi spaventa questa mia reazione.

«Faremo un concerto ad Aprile qui a Londra» le dico, anche se probabilmente lo sa già.

«Lo so, l'hai twittato ieri» mi risponde di fretta, senza probabilmente pensarci.

Mi piace la sua voce e mi piace quando arrossisce. Probabilmente penserà di essere stata troppo precipitosa nella risposta ma è proprio questo che mi porta a soffermarmi di più su di lei. Non è una delle solite ragazze con cui ho a che fare, non è calcolato quello che dice, non ha filtro tra il cervello e la bocca. Questo la fa apparire un po' impacciata ma mi piace, apprezzo questa sua facciata genuina, senza discorsi fatti per impressionarmi ma, a volte, palesemente poco sinceri.

«Allora tieniti pronta perché tra poco posterò data e locale» decido di darle questa informazione nella speranza che non la pubblichi online e mi rovini l'effetto sorpresa.

Qualcosa mi dice, però, che non lo farà; sembra onestamente stupita dalla mia affermazione e soprattutto il sorriso che le compare in volto mi fa intuire che ha capito quanto sia speciale questa informazione che ho condiviso con lei. In questi giorni avrebbe potuto twittare mille volte il fatto di avermi visto in questo skatepark ma non l'ha mai fatto. Confesso di aver controllato ogni giorno per paura di ritrovarmi con un'orda di ragazzine urlanti qui, alle otto del mattino.

«Non vedo l'ora» Sussurra imbarazzata cercando di trattenere una smorfia nervosa.

Sorrido ancora, è proprio un disastro con le persone. Non so se lo sia solo con me perché è nervosa di essere in mia presenza o se sia qualcosa che la mette sempre a disagio. Fatto sta che, la fossetta che le compare sulla guancia mentre cerca di trattenere un sorriso, mi fa venire voglia di allungare la mano e accarezzarla.

«Devo andare!» Si lascia scappare di corsa passandomi accanto, oltrepassandomi e quasi correndo via.

Mi lascia di stucco questo suo comportamento, tanto che rimango paralizzato per qualche secondo, con la bocca aperta e le sopracciglia corrugate, come un idiota. Quando mi rendo conto che sta

scappando è già a qualche metro da me e si sta allontanando in fretta. Le corro dietro e la raggiungo. Non oso toccarla ma le cammino accanto nella speranza che si accorga di me.

«Ci sei domani?» le chiedo con un sorriso forse un po' troppo tirato e speranzoso, devo sembrarle un pazzo.

«Sì, certo. Con lo skate, però, questa volta» mi risponde con un vero sorriso.

Rimango a guardarla incredulo, davvero ha uno skateboard? D'altra parte frequenta gli skatepark, non dovrei essere così sorpreso della cosa ma mi ritrovo a ghignare come un pazzo al solo pensiero di vederla su una tavola. Ho sempre sognato di incontrare una donna che si sentisse a suo agio in certe situazioni e mi ritrovo a non vedere l'ora che arrivi domani mattina.

Mi avvio verso la sala prove e probabilmente sto ancora sorridendo quando ci arrivo perché Noah, il ragazzo che lavora con me, mi vede e esfodera un ghigno compiaciuto.

«Hai scopato finalmente?» Mi domanda senza troppi peli sulla lingua.

«No, idiota» lo spingo con la spalla mentre mi accendo una sigaretta.

Non ho fatto sesso ma mi sento talmente soddisfatto che ho bisogno di fumare, esattamente come faccio sempre dopo aver consumato un rapporto. Mi sento euforico, lo so che non dovrei neanche

pensarci, ma l'incontro appena avuto mi ha migliorato la giornata.

«Con quella faccia? Non ci credo neanche se vuoi. Chi è?»

Sorrido ma non rispondo. Non ho idea di chi sia, da dove arrivi, o cosa faccia nella vita, l'unica cosa che so è che ha due meravigliose fossette che le compaiono quando sorride, che blatera cose a caso e che non vedo l'ora sia già domani mattina.

«Hai la faccia di uno che è cotto» aggiunge quasi schifato.

Lo guardo inorridito. Essere innamorati fa schifo e dopo la batosta che ho preso recentemente non voglio sentirne parlare almeno per qualche anno.

«No, per carità, no» gli rispondo facendo un ultimo tiro e poi entrando in sala prove.

\*

Tom spalanca la porta con il suo solito sorriso enorme ancora prima che inizi a bussare.

«Cristo, sembri uno stalker che mi spia dalla finestra» rido mentre entro in soggiorno e mi siedo sul divano.

«Un po' difficile non notare la tua testa bionda mentre cammini davanti alla finestra del mio studio» puntualizza allungandomi una birra che ha appena tirato fuori dal frigo.

La prendo e ne bevo un sorso, lo sento scendere fresco lungo la gola, permettendomi di rilassarmi un po'. È stata una lunga e intensa giornata e ho

bisogno di qualcuno come Tom che sappia farmi sentire a casa.

«Stavi ancora lavorando?» Gli domando.

«Non esattamente, stavo preparando la locandina per l'annuncio della data del concerto, lo vuoi fare stasera, giusto?» Mi chiede conferma.

Annuisco e sorseggio ancora dalla mia bottiglia di birra. Tom è il batterista della nostra band e anche colui che si occupa di tutto quello che è la parte tecnica della promozione e del merchandising. Ci conosciamo da una vita e se c'è qualcuno di cui mi posso fidare per queste cose è proprio lui.

«Siamo certi della data, vero? Il tipo del locale doveva confermare per via di alcuni lavori che doveva fare ma non ho mai ricevuto la mail» chiedo garanzia preoccupato.

«Tranquillo, l'ho sentito al telefono prima che tu arrivassi e mi ha assicurato che quella è la data» cerca di rassicurarmi sorseggiando la sua birra.

«Era al locale e ha controllato sul calendario oppure era in giro e ti ha detto di sì giusto per troncane la telefonata?» Gli chiedo un po' nervoso.

Tom appoggia la birra sul tavolino e mi osserva a metà tra l'incuriosito e il perplesso.

«Ti ho detto di sì, la data è confermata, come mai tutta quest'ansia?» Mi chiede sinceramente interessato. «Non sei mai stato uno che si agita per queste cose» mi fa notare.

È vero, ha ragione, non sono mai stato così pesante e insicuro su certi dettagli ma oggi ho detto alla ragazza dello skatepark che avrei comunicato data e ora e mi sentirei un idiota se fossi poi costretto a fare un altro annuncio dove mi correggo. Quando le ho parlato stamattina, era più che chiaro che lei la ritenesse un'informazione speciale quella che ho condiviso, semplicemente non voglio rovinare questa sua sensazione con un avviso che sembra buttato lì senza prestare la giusta attenzione. Mi sembra quasi di tradire la sua fiducia. Mentre faccio questo ragionamento mi rendo conto di quanto sia folle, non la conosco nemmeno, perché dovrebbe importarmi di cosa pensa? Eppure questo pensiero mi tormenta e decido di non condividerlo con Tom.

«Non sono agitato, solo non voglio fare la figura dell'idiota. Sai quanto possa essere cattiva la gente online» sto un po' sulla difensiva e Tom se ne accorge subito, non è il mio abituale atteggiamento, e sorride.

«La gente in generale o qualcuno in particolare?» Inizia con l'interrogatorio.

Alzo gli occhi al cielo e faccio il finto annoiato.

«Nessuno in particolare, ok?» Cerco di essere più convincente possibile.

«Seriamente pensi di cavartela così?» Mi domanda aggrottando le sopracciglia.

Non rispondo ma continuo a sorseggiare la mia birra.

«Non è che ti stai risentendo con lei vero?» Mi domanda visibilmente preoccupato.

«No, non mi sto risentendo con nessuno» annuncio con un tono quasi esasperato.

Non serve che mi faccia nomi, so di chi sta parlando. La persona che due anni fa mi ha spezzato il cuore, la persona con cui ho condiviso l'anno migliore della mia vita, vivendo costantemente l'eccitazione dell'innamoramento, come se fosse un interminabile viaggio sulle montagne russe. Poi improvvisamente quelle rotaie altissime sono crollate, facendomi precipitare a terra, lasciandomi spezzato dentro. È da lì che è cominciata la mia gogna mediatica, su tutti i giornali scandalistici, ognuno su Twitter sembrava avere un'opinione su quello che era successo, di come avrei dovuto comportarmi, di cosa non avrei dovuto fare. Nessuno sapeva un diavolo di niente ma tutti avevano un'opinione in proposito. Mi ci sono voluti mesi e tutto l'aiuto dei miei amici, Tom in primis, per tirarmi fuori e, ancora adesso, se ci penso, sto male. Capisco perché, proprio lui, si stia preoccupando in questo momento.

«Sicuro?» Non sono stato abbastanza convincente.

«Ti giuro che non ci sentiamo da due anni. Non ci siamo più parlati da quando ci siamo lasciati. Anche agli eventi a cui siamo costretti a partecipa-



re assieme, ci evitiamo come la peste. Fidati, non ne voglio più sapere» gli rispondo con più rabbia di quanto avrei voluto.

Tom mi osserva per qualche minuto in silenzio, poi, forse convinto della mia sincerità, lascia cadere il discorso.

«Quindi, come vuoi che te la giri la locandina?» Mi domanda avviandosi al computer.

«Non me la fai nemmeno vedere per dirti se va bene?» Lo prendo in giro, so già che sarà grandiosa.

«Lo sai che io non faccio nulla che non sia l'assoluta perfezione» mi risponde fingendo di essere maledettamente serio.

Mi scappa una risata.

«Fai “modestia” di secondo nome, come vedo» lo prendo in giro.



«Fammi capire, è da un mese che vai allo skatepark ogni mattina per vedere Philip Ethan Harris?» Mi domanda Louis con la bocca piena di qualche pasto francese non ben definito.

Annuisco sorridendo imbarazzata.

«Chiedile anche quante volte gli ha parlato» lo incalza Andrew ridacchiando.

Gli lancio un'occhiataccia e mi fingo offesa. Louis, un ragazzo francese qualche anno più gran-

de di me, e Andrew, australiano di qualche anno più piccolo, sono due dei cinque compagni d'appartamento con cui vivo da quando mi sono trasferita a Londra. Sono ragazzi simpatici e sanno del mio incondizionato amore per Philip ancora prima che lo incontrassi. Penso che l'argomento sia venuto fuori il primo giorno in cui sono entrata in questa casa quando Andrew mi ha beccata a guardare due volte di seguito lo stesso film con Philip come protagonista. Incuriosito dal mio peculiare comportamento, per non dire al limite dello psicotico, mi ha chiesto spiegazioni e, nel mio imbarazzo più totale ho confessato la mia passione per l'attore. Non è necessario puntualizzare che, da quel giorno, tutti mi prendono in giro, specialmente Andrew che è stato vittima dei miei racconti di ogni singolo incontro con Philip.

«Di cosa avete parlato?» Mi domanda Louis non avendo una risposta da me.

«Di niente, sei pazzo? Di cosa dovrei parlare?» La voce mi esce stridula e punto gli occhi sul telefono nell'attesa disperata che mi compaia la notifica di un suo tweet.

«Fammi capire, hai incontrato Philip Ethan Harris, l'uomo dei tuoi sogni, l'attore che ti fa impazzire, colui che popola tutte le tue fantasie più spinte...» Louis comincia con una descrizione particolarmente accurata delle mie manie.

«Sì, ok, abbiamo capito, non serve che continui» lo interrompo prima che mi metta ancora di più in imbarazzo.

«E non gli dici niente?» Mi domanda incredulo alla fine.

«Non so cosa dirgli» sussurro sempre più in imbarazzo. «Quando gli sono davanti e mi guarda coi suoi meravigliosi occhi azzurri, il mio cervello smette di collaborare completamente» confesso alla fine.

Louis e Andrew scoppiano a ridere ma io sono distratta dal mio telefono che si illumina e una notifica di Twitter compare sullo schermo. Il mio cuore comincia a correre all'impazzata, so di che cosa si tratta, me lo sento dentro, nelle viscere, quale sia il contenuto di questo tweet e, quando lo apro per leggerlo, il mio cuore salta un battito. Data, ora e luogo del concerto. Sorrido come una pazza e rileggo il tweet decine di volte; Philip stamattina mi ha detto di controllare Twitter e stasera ha dato la notizia. Lo so che non ha nessun secondo fine questo tweet, che non devo leggerci dentro più di una semplice informazione, ma, per me, è la notizia più bella che abbia ricevuto da un bel po', significa che questo mese è stato reale, che non è stato solo frutto della mia fantasia.